

INTERVISTA AL MINISTRO DELLA DIFESA DELL'ESTONIA SVEN MIKSER

di Costantino Moretti

Lo scorso 30 ottobre si è svolto a Roma, nella Città Militare della Cecchignola, un convegno sul tema "The role of Cyber Defence to protect and sustain EU economy".

L'evento, che rientrava fra le iniziative intraprese dal Ministero della Difesa nell'ambito del semestre di presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea, ha rappresentato l'occasione per un confronto sulle sfide e sulle prospettive future nei settori dello sviluppo industriale e della sicurezza informatica a protezione e sostegno dell'economia europea.

Al convegno sono intervenuti, tra gli altri, il Ministro della Difesa Roberta Pinotti, il suo omologo estone Sven Mikser, il Sottosegretario alla Difesa della Lettonia Janis Sarts e il Capo di Stato Maggiore della Difesa Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli.

Il Ministro Mikser, prima dei suoi impegni protocollari, ha gentilmente rilasciato un'intervista, in esclusiva, al periodico "Informazioni della Difesa".

Attualmente, sui tavoli dei governi europei, anche a seguito dei noti eventi in Ucraina e in Medio Oriente, le problematiche concernenti la sicurezza rivestono una posizione di premienza. Secondo lei, come sta rispondendo la strategia di sicurezza comune a queste sfide? È necessario ripensare a un approccio nuovo per le politiche di sicurezza?

Ripensare una politica di sicurezza è assolutamente inevitabile, dal momento che stiamo fronteggiando una rottura senza precedenti del paradigma di sicurezza post II Guerra Mondiale. In Europa speravamo che l'invasione di uno stato sovrano e la modificazione dei suoi confini attraverso un'annessione illegale fosse un ricordo del passato. La Russia ci ha dimostrato che sbagliavamo e continua a comportarsi nello stesso modo, non solo occupando la Crimea, ma anche favorendo una crisi militare nell'Ucraina dell'est. Ciò deve svegliare i Paesi Europei, che devono fronteggiare questi avvenimenti. Uno dei compiti chiave della NATO è la difesa collettiva. Al fine di essere forti all'esterno, abbiamo bisogno di una maggiore potenza all'interno dei nostri confini. In un mondo nuovo, dove per alcuni stati l'*hard power* è l'unico linguaggio comprensibile, la NATO deve porre la propria attenzione sulla difesa dei suoi membri e dei suoi interessi. Il contesto storico che ha fatto da cornice al recente Summit NATO, svoltosi in Galles, è stato perfetto, perché ha offerto ai membri dell'Alleanza l'opportunità di reagire al più alto livello di fronte ad un mutato quadro di sicurezza generale. La reazione adottata dalla NATO si evince da alcune significative decisioni che sono state adottate durante il citato Summit in Galles. È stato raggiunto l'accordo per un nuovo *Readiness Action Plan* (RAP) per creare una nuova base di deterrenza e di difesa. La creazione di una *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF) ridurrà al minimo i tempi di reazione della NATO in caso di crisi. Infine, tutti gli Alleati hanno concordato di aumentare le loro spese per la difesa fino a centrare l'obiettivo del 2% del PIL nazionale, che rivitalizzerebbe il contributo europeo alla NATO.



Da sx il Sottosegretario alla Difesa lettone Janis Sarts, il Ministro Roberta Pinotti, il Ministro della Difesa d'Estonia Sven Mikser e il Capo di Stato Maggiore della Difesa Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli

L'Unione Europea continua a esercitare una forte pressione su Mosca per cercare di risolvere la crisi ucraina attraverso la via politica. Secondo Lei le azioni adottate (embargo di alcuni beni e servizi, e sanzioni finanziari contro cittadini russi ed enti) sono sufficienti per l'esercizio di questa pressione? Sarebbe utile considerare ulteriori azioni di pressione?

Queste azioni sono il minimo che l'Unione Europea e i suoi membri possano fare. Ci sono varie possibilità di estendere queste sanzioni quali: allargare la lista dei beni e dei servizi finanziari posti sotto embargo; colpire una più vasta cerchia di personalità, banche e società russe. Inoltre, qualsiasi esportazione verso la Russia di materiale militare dovrebbe essere vietato senza eccezioni – specialmente l'export di competenze che può aumentare in modo significativo le capacità russe di intraprendere azioni simili a quelle della Crimea e dell'est Ucraina. I Paesi membri UE non devono mettere nelle mani russe gli strumenti che, come abbiamo visto, possono – e potranno – essere usati contro paesi pacifici.

Le sanzioni stanno lentamente iniziando a fare il loro effetto sull'economia russa. Anche se le attuali difficoltà in cui versa l'economia russa, non sono soltanto un effetto delle sanzioni, ma sono anche dovute alla caduta del prezzo del greggio sul mercato globale e alla mancanza di riforme economiche nel Paese. Le sanzioni sono state decise da troppo poco tempo per sperare che inducano il presidente Putin e l'élite politica russa a cambiare le cose in Ucraina. Le sanzioni, quindi, dovrebbero continuare. Dobbiamo essere pazienti.

Sostanzialmente, la durata delle sanzioni dipende dalla Russia – ma noi non possiamo e non dobbiamo accettare come un dato di fatto, l'annessione della Crimea da parte della Federazione Russa. Finché tale aggressione non sarà risolta, le relazioni con la Russia non potranno tornare alla normalità.



Il Ministro della Difesa d'Estonia Sven Mikser al termine dell'intervista

Nel documento finale del Summit NATO da lei citato, l'Estonia è stata riconosciuta essere un'autorità nel settore della cyber-sicurezza. Per quale motivo il Paese ha avuto tale riconoscimento? Quali sono, sul tema, le principali azioni intraprese dal suo Paese che possono essere prese ad esempio da altri Paesi della NATO?

Si potrebbe dire che l'Estonia è una delle *e-society* più avanzate al mondo - una storia di successo che nasce da una partnership tra un governo lungimirante, un settore ITC pro-attivo e una popolazione esperta di tecnologia. La disponibilità di svariati servizi telematici, il loro collegamento alle banche dati governative e il loro crescente utilizzo tra i cittadini hanno notevolmente influenzato e dato un enorme impulso al settore ITC nel Paese.

La forte dipendenza dalle tecnologie informatiche unita alla comprensione della loro vulnerabilità ha portato l'Estonia ad adottare misure decisive per aumentare la sicurezza informatica a livello nazionale, e a promuovere, in materia, una cooperazione a livello internazionale.

Due cose devono essere evidenziate. In primo luogo, una sicurezza informatica efficace inizia con un personale altamente qualificato. Sono molteplici gli sforzi in corso a livello nazionale per migliorare l'istruzione dei cittadini sulla sicurezza informatica e la preparazione del nostro personale di ogni livello. E queste opportunità sono a disposizione di tutti.

In secondo luogo, la formazione del personale dovrebbe essere supportata da tecnologia di altissimo livello - a questo scopo l'Estonia ha sviluppato una piattaforma per la formazione e per le esercitazioni in tema di difesa informatica: l'*Estonian Cyber Range*. Si tratta di una soluzione per la formazione interattiva di squadra con esercizi di "live-fire", scenari realistici, valutazioni affidabili delle prestazioni e punteggi finali. In Galles, la NATO ha accettato l'offerta estone di utilizzare le nostre capacità informatiche quale contributo nazionale per soddisfare gli obiettivi di formazione e di esercitazione dell'Alleanza in questo campo.

La sicurezza informatica richiede anche un approccio unitario. Il coordinamento all'interno del governo è importante, ma non sufficiente, c'è bisogno anche del contributo del settore privato. Ciò comporta che il governo strutturi tale cooperazione in modo da essere un vantaggio e non un peso per le imprese private. Tenuto conto che gli attacchi informatici, i crimini e



Intervento del Min. Mikser alla conferenza sulla cybersicurezza

gli spionaggi industriali di tipo informatico possono comportare per le aziende delle perdite enormi, ciò non dovrebbe risultare impossibile. L'approccio dell'Estonia è esemplificato dalla nostra *Cyber Defence League*, un'organizzazione volontaria di difesa nazionale militarmente organizzata, inquadrata nelle Forze di Difesa, e composta da professionisti della sicurezza provenienti dalle banche, dall'Internet Service Provider così come dal governo e dal mondo accademico. E questa collaborazione è stata finora un successo. Questo è un modello che nel nostro Paese funziona bene.

Come sono, secondo lei, le relazioni tra i nostri due Paesi nel settore della sicurezza e della difesa nazionale e quali sviluppi futuri pensa siano possibili?

Il rapporto tra l'Estonia e l'Italia è nel complesso molto buono e la cooperazione in materia di sicurezza tra i due Paesi è anch'essa buona. Da un punto di vista più ampio siamo entrambi membri dell'UE, così come alleati nella NATO, il che significa che condividiamo un comune sistema di valori, così come una visione comune su questioni di sicurezza generale e sulle sfide ma, soprattutto, un profondo interesse per il mantenimento della pace e della sicurezza in Europa e nelle zone limitrofe. Questi sono i mattoni su cui possiamo costruire una cooperazione più profonda.

Un ottimo esempio di questa cooperazione è il *Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence* della NATO a Tallinn, del quale l'Italia è stato uno dei Paesi fondatori. Un team italiano ha partecipato anche ad una esercitazione di *cyber* difesa (*Locked Shields*), organizzata dal Centro d'Eccellenza.

Inoltre, le opportunità di cooperazione sono evidenti anche in materia di formazione militare. Il Collegio di difesa del Baltico che si trova a Tartu ha collaborato con i militari italiani e l'Estonia vorrebbe espandere questa cooperazione.

Da ultimo, ma non per importanza, il fatto che i caccia italiani parteciperanno al pattugliamento dello spazio aereo baltico, attività utile anche per contribuire alla sicurezza dell'Estonia e a quella dell'area baltica in generale.

Molte sono le ulteriori opportunità di cooperazione non solo in tema di sicurezza informatica e di formazione militare, ma anche nell'attuazione del nuovo *Readiness Action Plan (RAP)* concordato in Galles della NATO. Il RAP offre l'opportunità, offre opportunità, ad esempio, di partecipare ad attività addestrative o di lavorare insieme nelle *high-readiness forces* della NATO.

INTERVISTA AL COMMISSARIO EUROPEO RESPONSABILE PER L'INDUSTRIA E L'IMPREDITORIA FERDINANDO NELLI FEROCI

di Pier Vittorio Romano

Perché l'UE porta avanti un'azione mirata sul "dual-use" e perché, in particolare, tale azione si concentra sulle PMI (e sulle Regioni)?

Quando le persone navigano in Internet o chiamano i loro amici al cellulare di solito non sono coscienti del fatto che questi gesti quotidiani trovano la loro origine nella ricerca militare. Tuttavia, tale tendenza si è invertita e ora è l'industria della difesa che sempre più spesso impiega tecnologie di origine civile. Consideri ad esempio la tecnologia del nitruro di gallio alluminio che trova applicazione nelle PlayStation e nel Blu-Ray e che attualmente viene usata per sviluppare radar più potenti.

Anche il modello di business tradizionale sta cambiando. La maggior parte delle imprese che operano nel campo della difesa sono diventate estremamente dipendenti dai mercati civili. In media la quota delle loro vendite civili è compresa tra il 40% e il 62% del totale delle loro vendite. Le PMI sono particolarmente presenti nei mercati civili e la loro produzione per la difesa rappresenta solo una minima parte delle loro attività.

Inoltre, quasi quotidianamente si possono vedere imprese civili che acquistano tecnologie, come la robotica, per cui hanno interesse anche le imprese attive nel settore della difesa. Sono convinto che queste nuove tecnologie, riguardanti i megadati, la biologia sintetica e la stampa tridimensionale, per fornire solo alcuni esempi, diventeranno un'importante fonte d'innovazione sia per le industrie civili che per quelle militari. Infatti un numero sempre più significativo di tecnologie è di natura generica e non specifica ad un particolare uso civile o militare. Ne sono un esempio le tecnologie relative ai materiali avanzati, alla nanoelettronica, ai sistemi senza equipaggio e ai dispositivi fotonici.

Quanto ho esposto dimostra che il concetto di "dual-use" è in evoluzione e che le opportunità commerciali si stanno moltiplicando, in un mondo in cui i confini tra le comunità civili e militari diventano sempre più sfumati.

Queste tendenze non sono passate inosservate a livello europeo. Nel Consiglio europeo dello scorso dicembre i capi di Stato e di Governo hanno sottolineato il potenziale nella ricerca e sviluppo nel settore dell'uso duplice, auspicando contemporaneamente un maggiore coinvolgimento delle piccole e medie imprese (PMI) attive nel settore della difesa nei programmi finanziati dall'UE.



Il Commissario europeo responsabile per l'Industria e l'imprenditoria Ferdinando Nelli Feroci

Quindi sì, il “dual-use” è il futuro. Qual è la ragione per cui attribuiamo un'importanza particolare alle PMI? Prima di tutto perché le PMI sono il motore dell'Europa dell'innovazione nel settore civile e in quello della difesa. Certamente le PMI attive nel settore della difesa sono particolarmente vulnerabili ad un calo della domanda nazionale in questo settore. Mentre le grandi imprese tendono a compensare con le esportazioni, cosa più difficile per le PMI.

Per questo motivo abbiamo annunciato nella nostra comunicazione sul settore della difesa del 2013 e nella nostra relazione di applicazione del giugno 2014 una serie di provvedimenti mirati a sostegno delle PMI. Questi provvedimenti sono rivolti in particolare ai raggruppamenti di attività (i cosiddetti clusters). I “clusters” sono molto importanti per le PMI perché mettono a loro disposizione una serie di opportunità al fine di coordinare punti di forza e capacità di diversificazione, di penetrare in nuovi mercati e di accrescere il loro potenziale per realizzare un connubio fruttuoso tra civile e militare.

In sostanza, attraverso questi provvedimenti vorremmo aiutare le PMI e i raggruppamenti di attività a sviluppare progetti concernenti l'uso duplice e guidarle sulle opportunità di finanziamento dell'UE. Tra le fonti di finanziamento sono inclusi i fondi strutturali e di investimento europei (SIE). A questo proposito, è evidente la necessità di accrescere la consapevolezza a livello regionale dello sviluppo di strategie di uso duplice, in particolare le strategie di specializzazione intelligente (smart specialisation strategies).

Per questo motivo sono molto orgoglioso del fatto che oggi abbiamo messo a disposizione del pubblico una guida che ha proprio lo scopo di aiutare le PMI a orientarsi tra le pos-

sibilità di finanziamento esistenti a livello europeo per progetti riguardanti l'uso duplice. Tale guida ha anche lo scopo di aiutare le autorità regionali a sviluppare strategie di uso duplice che a loro volta potranno permettere agli imprenditori di beneficiare delle nuove opportunità.

Quali strumenti di finanziamento saranno disponibili a livello dell'UE?

Esistono numerose opportunità di finanziamento, ma vorrei evidenziare questi tre strumenti: COSME, Horizon 2020 e i fondi strutturali e di investimento europei.

COSME è il programma dell'UE per la competitività delle PMI, con un budget di 2,3 miliardi di euro. A mio parere molte priorità di questo programma sono di grande rilevanza per le PMI attive nel settore della difesa. Permettetemi di fare due esempi: COSME favorirà la creazione di partenariati strategici europei di "clusters". Questi partenariati sembrano particolarmente adatti per raggruppamenti di attività operanti nel settore della difesa che intendono mettere in comune le loro risorse con quelle di altri raggruppamenti di attività industriali ed elaborare una strategia comune nei confronti di paesi terzi con moltissime opportunità per le PMI. Si tratta di un'impostazione che va dal basso verso l'alto, per cui invito l'industria della difesa a partecipare e a presentare proposte entro novembre 2014. Un altro esempio è costituito dalla Rete europea a servizio delle imprese (Enterprise Europe Network; EEN). Questa rete ha oltre 600 sedi in 54 diversi paesi e ha svolto un ruolo eccellente nel dare consulenza gratuita e sostegno a PMI in tutti i settori dell'economia. Credo che costituisca anche un ottimo strumento per aiutare le PMI attive nel settore della difesa a esplorare le nuove opportunità commerciali derivanti dal "dual-use", attraverso il networking, l'internazionalizzazione delle loro attività e il trasferimento di tecnologia.

Oltre a COSME, Horizon 2020, dotato di un budget di 80 miliardi di euro, fornisce grandi opportunità di finanziamento per la parte civile dei progetti di uso duplice. Uno degli ambiti operativi più promettenti riguarda le sfide per le società sicure (Secure Societies Challenge). Numerosi obiettivi di ricerca in materia di sicurezza che fanno parte di Horizon 2020 sono dei candidati naturali per sinergie nell'uso duplice, e gli esempi sono a portata di mano, come le attrezzature di protezione, i sensori in caso di minacce chimiche, biologiche, radiologiche o nucleari e la scoperta e il disinnescamento di esplosivi. Un altro ambito è quello delle tecnologie chiave per la crescita e l'occupazione (Key enabling Technologies; KETs). Le KETs rappresentano un'azione prioritaria della politica industriale della Commissione. Ci sono molti ambiti di innovazione collegati alle KETs con un elevato potenziale di uso duplice, in campi come il trasporto e l'elettronica, ma anche la salute. Stiamo attualmente lavorando all'interno del gruppo ad alto livello sulle KETs su come tale potenziale potrebbe essere ulteriormente accresciuto.

Infine, esiste un grande potenziale collegato ai fondi europei strutturali e di investimento. Oltre 140 miliardi di euro in fondi regionali saranno disponibili per l'investimento in innovazione e competitività industriale nel periodo 2014-2010. Dobbiamo essere chiari però: tali fondi non possono essere investiti in progetti di natura esclusivamente militare. Tuttavia, il potenziale dei progetti e tecnologie di uso duplice è molto esteso e non ancora sfruttato. Un esempio eccellente in proposito è costituito dal progetto Turtle, che riceverà 770 000 euro dai SIE. Le sue finalità rientrano nell'uso duplice, poiché tale progetto è diretto a sviluppare soluzioni robotizzate a risparmio energetico, utilizzabili sia in ambito civile che militare.

Oltre alla guida, quali altre misure saranno adottate dalla Commissione europea per sostenere le PMI attive nel settore della difesa?

Oltre alla guida adotteremo una serie di altre azioni per aiutare le PMI a sfruttare maggiormente le potenzialità di queste fonti di finanziamento.

In primo luogo, abbiamo svolto un'azione d'informazione sull'esistenza di tali opportunità nel corso di eventi speciali. Il prossimo evento riguarderà i raggruppamenti di attività. Il 25 novembre la Commissione organizzerà un evento dal titolo "Uso duplice e raggruppamenti intelligenti", insieme ai nostri colleghi dell'Agenzia europea per la difesa (AED) e dell'Associazione europea delle agenzie di sviluppo regionale (EURADA).

Continueremo a operare in questo modo nel 2015 e organizzeremo alcuni laboratori nelle Regioni, in modo da far arrivare il nostro messaggio agli operatori interessati.

In secondo luogo, siamo pronti a sostenere la creazione di una rete regionale di difesa. Una simile rete potrebbe costituire una piattaforma in cui le Regioni condividono i metodi più collaudati per accedere ai SIE, consentendo alle Regioni e agli Stati membri di integrare le loro risorse in materia di difesa in strategie di specializzazione intelligente.

Infine, continueremo a lavorare in stretta collaborazione con l'AED. L'AED ha intrapreso una serie di utili iniziative complementari in quest'ambito, sostenendo la realizzazione di progetti, come il fortunato progetto Turtle, menzionato in precedenza.





IL NUOVO GOVERNO IRACHENO E LA DIFFICILE SFIDA AL CALIFFATO

di Nicola Pedde

Ha provocato orrore, tra il mese di agosto e quello di ottobre, la campagna di decapitazioni messa in atto dall'ISIS contro ostaggi occidentali. La prima vittima della spietata serie di omicidi è stata il giornalista americano James Foley, decapitato davanti alle telecamere degli operatori dello Stato Islamico il 19 agosto.

È stata poi la volta del Steven Sotloff, anch'egli giornalista di nazionalità americana, decapitato con le stesse modalità il 2 settembre 2014, per mano dello stesso esecutore, soprannominato dalla stampa come "John il jihadista" a causa del suo evidente accento inglese.

Sono poi stati trucidati con le stesse modalità i britannici David Haines, presumibilmente il 13 settembre, e Alan Henning, il 3 ottobre, nell'intento di dimostrare quanto la Gran Bretagna, al pari degli Stati Uniti, costituisca per l'ISIS un obiettivo primario.

La spettacolarizzazione delle esecuzioni dei prigionieri occidentali, ed il loro impatto emotivo attraverso la diffusione mediatica in tutto il mondo delle drammatiche immagini, ha tuttavia offuscato la brutale repressione dell'ISIS sulle altre componenti etniche e religiose delle aree occupate dai jihadisti in Iraq.

Poca attenzione è stata riservata quindi alle migliaia di soldati iracheni trucidati sistematicamente man mano che crollavano gli ultimi avamposti ancora sotto il controllo governativo, così come al vero e proprio esodo delle popolazioni civili dalle comunità cristiane e delle minoranze religiose presenti sul territorio iracheno.

In modo particolare ha destato indignazione la brutale repressione operata contro le minoranze *yazide*, costrette alla fuga dopo un vero e proprio massacro verificatosi nel mese di agosto. Gli Stati Uniti e le forze locali del Kurdistan iracheno hanno organizzato missioni di supporto ai fuggiaschi, cercando di distribuire viveri e favorire lo spostamento in aree sicure, ma la dimensione dei flussi di profughi, e la brutalità dell'azione repressiva dell'ISIS, hanno impedito in larga misura di poter esercitare una reale capacità di sostegno.

Al tempo stesso è venuta meno la capacità delle forze militari del governo centrale di Bagdad di proiettare la propria azione al di fuori delle aree sciite e curde, limitandosi l'azione essenzialmente al consolidamento della capacità difensiva, e solo sporadicamente alla riconquista di villaggi e capisaldi.

L'11 agosto è stato invece designato il nuovo primo ministro iracheno, Haider al Abadi, cui spetta il difficile compito di raccogliere la disastrosa eredità politica di al Maliki, nell'intento di ripristinare non solo l'ordine, ma anche l'integrità territoriale dell'Iraq.

La priorità del nuovo primo ministro è oggi quella di ricostruire e riformare la struttura militare del paese, trasformandola da milizia sciita, quale oggi di fatto è, a vero e proprio esercito nazionale. Capace di poter esprimere un ruolo rappresentativo delle varie componenti etniche del paese, e soprattutto cancellare la pericolosa immagine di milizia al servizio dei soli interessi della comunità sciita, come di fatto accaduto nel periodo della disastrosa gestione politica del precedente primo ministro.

Il vero problema per la normalizzazione dell'Iraq, tuttavia, non poggia solo sulla ristrutturazione della propria capacità di difesa. Ciò che il governo centrale di Bagdad deve comprendere ed accettare è, senza compromessi, una reale forma di compartecipazione alla vita politica ed economica attiva del paese da parte delle minoranze sunnite e curde. Abbandonando definitivamente quella logica del potere come esercizio "a somma zero", che da secoli rappresenta invece la normalità delle relazioni tra le diverse componenti etniche della regione.

In sintesi, quindi, oltre ad un esercito credibile e – soprattutto – riconducibile al concetto di identità nazionale, è necessario individuare il meccanismo attraverso il quale coinvolgere significativamente le minoranze, abbandonando il criterio del mero computo numerico.

Ciò che l'esperienza dell'ISIS ha dimostrato è purtroppo chiaro ed evidente. I sunniti iracheni hanno accolto benevolmente le milizie jihadiste perché le hanno reputate, e le reputano a tutt'oggi, maggiormente rappresentative dei propri interessi e della propria incolumità. Le poche scaramucce combattute dall'ISIS per occupare le aree oggi soggette al loro controllo hanno dimostrato esattamente questo: i sunniti iracheni, nella loro maggioranza, non hanno esitato ad accettare i rigori del radicalismo islamico, perché ritenuto comunque preferibile alle continue vessazioni della componente più radicale del sistema politico del potere sciita. Al Abadi sa quindi bene, oggi, che non si tratta solo di un problema di esercizio della forza militare sul territorio, ma anche di una capacità politica che non può che maturare a Bagdad, convincendo le anime meno disposte al pluralismo del complesso sistema politico.

Difficile ipotizzare il margine delle soluzioni effettivamente disponibili, così come le modalità per poterle effettivamente realizzare.

Gli equilibri politici iracheni sono oggi gravemente deteriorati, e sarà quindi necessario ripensare nel suo complesso il sistema di compartecipazione alla gestione dello Stato. Per ottenere questo risultato, tuttavia, è necessario abbandonare la rigidità delle tradizionali posizioni etniche, che non sembra in alcun modo né possibile, né alla portata in questa delicatissima fase.

L'immagine dell'ISIS quale elemento esogeno al sistema nazionale ed espressione del terrorismo internazionale è solo in parte veritiera e corretta. Certamente funzionale agli interessi della componente governativa, questa interpretazione deve tuttavia tener conto della reale identità dell'ISIS, e del suo profondo radicamento all'interno della comunità sunnita irachena.

Solo attraverso il riconoscimento di questa peculiare caratteristica, quindi, l'autorità centrale di Bagdad – e soprattutto la sua componente maggioritaria sciita – potrà individuare ed efficacemente adottare una vera strategia di ricomposizione degli interessi nazionali. Se, al contrario, dovesse invece prevalere la tradizionale posizione di chiusura in direzione del riconoscimento delle istanze dei gruppi minoritari – come la storia degli ultimi dieci anni ha insegnato, dopo gli oltre quaranta di dominio sunnita – è altamente probabile che la conflittualità e l'instabilità dell'Iraq si protrarranno. Con il concreto rischio di un collasso della capacità di tenuta del paese nell'attuale dimensione unitaria.

L'esecutivo nominato dal presidente Fuad Masum alla guida del paese lo scorso 9 settembre e presieduto da al Abadi, quindi, avrà il difficilissimo compito di assicurare da una parte le condizioni di base per la sicurezza, e dall'altro il quasi impossibile compito di ricostruire un'identità nazionale irachena condivisa almeno dai tre principali gruppi etnici del paese.

La sconfitta dell'ISIS passa dunque attraverso lo stretto margine della capacità politica della classe dirigente irachena, nel superamento di equilibri e conflitti atavici, e soprattutto nella capacità di comprendere come e quanto l'ISIS sia oggi anche una grande forza economica autonoma. Una struttura, quindi, capace di generare flussi economici costanti e cospicui, a vantaggio della propria organizzazione e della capacità operativa delle proprie milizie, ma anche – sebbene marginalmente – a vantaggio delle popolazioni soggette al proprio dominio.

Circostanza, questa, che deve imporre alle autorità irachene un'attenta riflessione circa l'effettiva capacità di potere e sapere offrire alternative credibili e durevoli non solo alle popolazioni sunnite, ma anche alle stesse milizie oggi impegnate nei ranghi della struttura jihadista.

L'unica vera possibilità di sconfiggere l'ISIS, infatti, transiterà per la capacità di sfoltrirne gli effettivi attraverso una efficace e duratura campagna di riassorbimento delle milizie. Integrandole nella macchina militare nazionale (come avvenuto senza troppi clamori ad esempio in Somalia con l'al Shabaab), o comunque nel tessuto sociale ed economico del paese. Deve, in sintesi, essere offerta una reale alternativa ed una concreta via d'uscita alla consistente componente di miliziani e di civili che vedono nell'ISIS una realtà militare e sociale preferibile a quella centrale. Attraverso un'operazione che conquisti sì i cuori e le menti, ma anche il portafogli delle tante comunità a lungo vessate dall'autorità centrale di Bagdad.



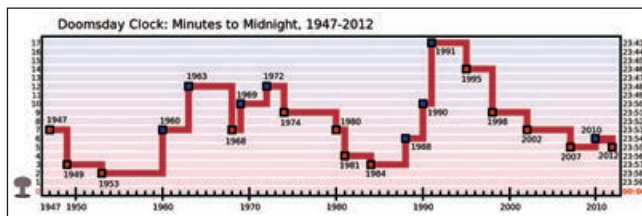
Centro Militare Studi Strategici

L'ORA DEL DESTINO

di Francesco Lombardi

Dal 1947 i membri del *Bulletin of the Atomic Scientist*, operanti presso l'Università di Chicago, monitorano la situazione mondiale sintetizzando le loro analisi in un indicatore, definito Orologio dell'Apocalisse (Doomsday Clock), che segna la maggiore o minore probabilità che il mondo ha di autodistruggersi. Infatti, la mezzanotte di tale orologio simboleggia l'irreversibile momento della fine dell'Umanità per sua stessa mano. Nell'allegoria dunque, la distanza delle lancette dall'ora fatidica sta a significare la maggiore o minore presenza di tensioni internazionali e quindi il livello di incombenza di un disastro di livello planetario. Questa immagine è certamente figlia della Guerra Fredda; proprio negli anni in cui gli scienziati ideavano tale simbologia, prendeva il via il confronto tra Est ed Ovest che avrebbe caratterizzato le vicende geopolitiche di buona parte della seconda metà del ventesimo secolo. Ma le analisi, gli studi, le osservazioni di quel gruppo di scienziati, di cui hanno fatto parte fino ad ora 18 premi Nobel, sono continuate anche dopo l'implosione dell'URSS; che, come oramai pienamente accertato, non ha per nulla sentenziato la "fine della Storia", ma, al contrario, ha dato il via sia al riemergere di tensioni sopite o contenute, congelate nel confronto tra blocchi, sia al manifestarsi di nuove forme di conflitto ben diverse da quello totalmente annientante dovuto all'uso indiscriminato di armi nucleari strategiche. Quando fu ideato, l'Orologio fu posizionato a sette minuti dalla mezzanotte. E nel corso di questi 67 anni è stato spostato verso l'avanti o verso l'indietro oltre 20 volte, sulla base dell'acutizzarsi delle crisi internazionali e all'aumentare (o al diminuire) dei motivi di frizioni tra stati (principalmente quelli dotati di armamento nucleare). Il momento di massima pericolosità fu registrato nel 1953, quando USA ed URSS sperimentarono i primi ordigni termonucleari, mentre la massima distanza dalla mezzanotte (e quindi il periodo ritenuto meno problematico per le sorti del Pianeta) fu segnata nel 1991, in occasione dei Trattati START (*Strategic Arms Reduction Treaty*, tesi a limitare o a diminuire gli arsenali di armi di distruzione di massa, firmati a fine luglio del 1991 tra gli Stati Uniti e l'URSS), in cui l'ora simbolica fu posta a 17 minuti dalla mezzanotte. La situazione dei trattati internazionali riguardanti le armi di distruzione di massa ha sempre fornito elementi significativi e determinanti agli scienziati di Chicago per l'individuazione dell'"ora di riferimento". Ed oggi, nonostante il Mondo paia lontano (ma spesso è solo una dimenticanza) dall'immaginare un confronto totalmente distruttivo, la Comunità internazionale, pur nell'anelito alla pace che traspare dalla quasi totalità delle dichiarazioni ufficiali di tutti i leaders, non riesce a concretizzare compiutamente documenti formali ed universali che liberino il mondo dall'immanenza delle armi atomiche. Anche se ha perso parte del significato strategico di un tempo, la "Bomba" resta uno "status symbol" ed una carta utilizzabile nei rapporti tra stati o coalizioni. Il regime internazionale relativo al processo di controllo/riduzione degli arsenali nucleari mondiali opera a vari livelli, essendo organizzato su strumenti giuridici interessanti differenti aspetti della produzione/schieramento/stoccaggio di ordigni nucleari, peraltro variamente accettati dai vari componenti della Comunità Internazionale. Va riconosciuto che, tra questi, un ruolo di significativo rilievo ha ed ha avuto il Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP), che da anni regola i rapporti sulla delicatissima questione delle armi atomiche. Pur nella sostanziale universalità del trattato (circa 190 firmatari), al momento non hanno ancora aderito Israele, India, Pakistan (e Sud Sudan). Il Trattato proibisce agli stati "non nucleari" di sviluppare o procurarsi armi di questo tipo; nel contempo, gli stati nucleari si impegnano a non trasferire verso altri soggetti tecnologie e conoscenze per la realizzazione di ordigni. Inoltre, il passaggio di tecnologie nucleari per scopi pacifici deve avvenire sotto il controllo dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica). Le diverse interpretazioni del TNP sono peraltro alla base dei contenziosi in atto tra gran parte della Comunità Internazionale e l'Iran. Gli unici stati autorizzati a detenere armamenti atomici sono i cinque Paesi che, nel

momento in cui veniva firmato il Trattato nella sua configurazione iniziale, avevano già effettuato esperimenti atomici. Per una coincidenza che non pare casuale, poi, a tale club esclusivo appartengono unicamente i cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La sottoscrizione dei Paesi che ne sono ancora fuori darebbe un valore effettivamente universale al TNP e costituirebbe un passo importante, ancorché non definitivo, verso la riduzione del rischio atomico; ma India e Pakistan non paiono certo orientati ad aderire al protocollo, visto che per entrambi ciò equivarrebbe ad una totale rinuncia ai rispettivi arsenali la cui importanza è ritenuta fondamentale per gli equilibri strategici regionali e, soprattutto, costituiscono la principale garanzia nei confronti del vicino ritenuto avversario potenziale. Allo stesso tempo, Israele, che non ha mai smentito né confermato il possesso di una ottantina di ordigni, vive problematiche di sicurezza del tutto peculiari e pertanto non pare, nel breve-medio periodo, orientato a valutare una sua adesione al TNP. Per non dimenticare la Corea del Nord, ritiratasi definitivamente dal Trattato nel 2001, e che ha fatto del programma di sviluppo nucleare un elemento fondamentale dei suoi rapporti politici con i vicini asiatici e soprattutto con gli Stati Uniti. Quindi, il Trattato, nonostante l'alto numero di adesioni registrato dal 1968, anno in cui fu firmato dalle prime Nazioni aderenti, ad oggi, resta uno strumento monco che, nonostante l'importante traguardo che ispira, testimonia una distruzione possibile. I tre pilastri concettuali alla base del TNP: disarmo, non proliferazione ed uso pacifico del nucleare non paiono mete pienamente raggiungibili a breve, anche se la Mutua Distruzione Assicurata (MAD), ad opera delle due superpotenze di allora, che troneggiava nelle analisi strategiche e militari del secolo scorso, non pare fortunatamente più così vicina. Il TNP sembra congelato in uno status quo, reso ancor più evidente dagli scarsi successi delle periodiche riunioni di revisione che si tengono a cadenza quinquennale con lo scopo di migliorare le procedure e catalizzare l'attenzione verso gli scopi dell'accordo. Più che alle mille buone intenzioni che trasudano da taluni documenti conclusivi degli incontri preparatori a queste conferenze di revisione (la prossima si terrà nel 2015), bisogna guardare a gesti concreti, quale l'assenza degli stati nucleari alle riunioni annuali "di avvicinamento" alle conferenze quinquennali di revisione, plastica testimonianza di un interesse ad un conservatorismo spinto, quando non di scelte verso una inazione attendista. L'altro pilastro giuridico internazionale relativo alla riduzione del "rischio nucleare", il Trattato di Bando Complessivo dei Test Nucleari (CTBT), non è ancora entrato in vigore. Adottato alle N.U. nel 1996, con l'adesione al protocollo, gli stati firmatari si impegnano a non effettuare esperimenti nucleari sul loro territorio né ad incoraggiare o a partecipare a tale tipo di attività in altri luoghi. La definitiva entrata in vigore è subordinata alla ratifica da parte di tutti i 44 Paesi che, all'atto della prima stipula, erano individuati come stati in grado di effettuare esperimenti atomici. Al momento, mancano all'appello 8 di questi (Cina, Corea del Nord, Egitto, India, Iran, Israele, Pakistan e Stati Uniti). Anche se dal 1998, anno in cui India e Pakistan effettuarono i loro ultimi esperimenti, non si registrano più test con ordigni nucleari (a meno delle esplosioni effettuate dalla Corea del Nord), il CTBT, nonostante le pressioni di buona parte delle opinioni pubbliche mondiali, in particolare riunite intorno al progetto ATOM (Abolish Testing Our Mission, voluto dal Presidente Kazako Nazarbaev), resta imprigionato nella logica dei grandi (e spesso mutevoli) giochi geopolitici; vittima di quel "dilemma della sicurezza" che influenza, spesso oltre le reali intenzioni di buon vicinato, le scelte dei governi. Il "dilemma della sicurezza", infatti, fa sì che ogni stato si armi anche in conseguenza di scelte analoghe effettuate dai propri vicini o dai propri competitors, che, a loro volta, a causa di tali comportamenti, operano ulteriori scelte finalizzate ad un maggior potenziamento militare. Secondo l'autorevole sodalizio citato in apertura oggi al mondo si contano 16.300 armi nucleari, posizionate in 14 paesi. Oltre il 10% degli ordigni è in posizione di allerta e pronto all'uso. Stati Uniti e Russia possiedono il 93% degli arsenali. Nonostante si tratti di numeri in costante via di riduzione (nel 2011, ad esempio, se ne stimavano 19.000) si tratta pur sempre di quantità in grado di assicurare (più volte) la distruzione del Pianeta. Forse anche per tale ragione, ed anche perché preoccupati dall'addensarsi di nuove ragioni di crisi oltre che dall'acutizzarsi di quelle in atto, gli studiosi del *Bulletin of the Atomic Scientist* hanno effettuato nel 2012 l'ultimo aggiornamento del Doomsday Clock, posizionando le lancette a 5 minuti dalla mezzanotte; una valutazione più pessimistica di quella compiuta all'inizio della Guerra Fredda.



Orologio dell'apocalisse - by Wikipedia

IL SANTO PADRE AL SACRARIO MILITARE DI REDIPUGLIA

Redipuglia (GO) - 13 Settembre 2014

La Redazione
(da www.difesa.it)

Davanti ad una folla di 15000 persone con oltre 8000 militari giunti a Redipuglia con i loro familiari, alla presenza del Ministro della Difesa Roberta Pinotti, Papa Francesco si è fermato in raccoglimento nel Sacrario di Redipuglia a ricordo delle vittime della Prima Guerra Mondiale.

Il Santo Padre ha voluto, in un luogo simbolo di quel conflitto che custodisce le spoglie di oltre 100000 vittime del fronte carsico, pregare per i milioni di caduti di quella guerra che cento anni fa

portò al completamento dell'unità nazionale e all'affermazione degli stati-nazione.

Nel pellegrinaggio presso il Sacrario, il Papa ha incontrato gli uomini e le donne della Difesa che oggi, come cento anni fa, sono al servizio dello Stato.

La visita, organizzata dalla Difesa con il contributo delle autorità locali, è un ulteriore capitolo delle cerimonie connesse con il centenario della "Grande Guerra".

All'interno del Sacrario di Redipuglia si è svolta una funzione religiosa officiata assieme ai cappellani militari italiani e agli ordinari militari delle nazioni che parteciparono al conflitto.

Una funzione che ha avuto nell'appello del pontefice a muovere dal torpore delle anime sintetizzato nel "a me che importa" al pianto della conversione il suo momento più forte.

Il Ministro della Difesa, al termine della funzione, ha donato al Papa un altare da campo usato per le celebrazioni eucaristiche sul fronte. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha consegnato al Santo Padre il foglio matricolare del soldato Giovanni Carlo Bergoglio, bersagliere nonno del Pontefice che combatté sul Carso nella "Grande Guerra".



Sua Santità Papa Francesco



Sua Santità Papa Francesco ed il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti

OSSERVATORIO DELLE OPERAZIONI DI PACE E STABILIZZAZIONE INTERNAZIONALI

di Enrico Magnani
(Settembre-Ottobre 2014)

“REHATTING” NELLA REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Il 15 settembre a Bangui si è svolta la fastosa cerimonia di “rehatting” (letteralmente cambio di berretto) tra le forze internazionali dell’Unione Africana (MISCA) e quelle dell’ONU (MINUSCA). Questa cerimonia, al di là del suo simbolismo, rappresenta la piena presa di coscienza sulla situazione da parte delle Nazioni Unite per la condotta delle operazioni nella Repubblica Centrafricana. È molto forte la speranza che la piena operatività dell’operazione ONU, ritardata da problemi di diverso ordine, possa contribuire al processo di stabilizzazione di un paese sconvolto dalla violenza politica e interetnica. Analogamente è necessaria la creazione di un più chiaro meccanismo di cooperazione tra forze ONU, quelle francesi (operazione ‘Sangaris’) e quelle europee (EUFOR-CAR) con quelle dell’UA (AURTF).



MISCA-MINUSCA Rehatting (photo UN)

CONFERENZA DEI COMANDANTI DELLE FORZE DI PACE

Nel mese di ottobre, come da molti anni, si è svolta, nel Palazzo di Vetro a New York, la conferenza militare dell’ONU che ha visto riunirsi i comandanti delle forze e dei nuclei di osservatori delle diverse missioni di pace. Questa *kermesse* dei comandanti dei “caschi blu” iniziata in sordina è diventata progressivamente una importante occasione di confronto e riflessione sulla condotta per il futuro di questo tipo di operazioni. Quest’anno, la conferenza aperta e condotta dal Consigliere Militare del Segretario Generale dell’ONU, il Tenente Generale pakistano Maqsood Ahmed, si è incentrata sulle crisi cui diverse missioni fanno fronte nel panorama delle operazioni di pace con oltre 90.000 soldati schierati ai quattro angoli del mondo con mandati più diversi tra loro. Le operazioni in Golan (UNDOF), Mali (MINUSMA), Centrafrica (MINUSCA), Darfur (UNAMID) e Sud Sudan (UNMISS) sono state al centro del dibattito per le difficili situazioni operative e politiche in cui si trovano. In particolare l’UNDOF, ha sottolineato il suo comandante il Generale indiano Iqbal Singh Singha, non è più in grado di compiere il suo mandato poiché le motivazioni alla base del suo mandato sono cambiate drammaticamente a causa della Guerra civile siriana. La zona di interposizione, originariamente definita nel 1973 tra Israele e Siria e pattugliata dai “caschi blu” oramai non esiste più per i continui combattimenti tra i ribelli e le forze regolari. A questo si aggiungono i frequenti rapimenti di personale militare dell’ONU. Basti ricordare qui il valoroso comportamento di due plotoni di soldati filippini che, sebbene circondati dai ribelli dello stato islamico, hanno rifiutato di arrendersi e combattendo si sono aperti con la forza la strada sino al comando. La MINUSMA fa fronte ugualmente alla minaccia islamista, ma è oggetto diretto degli attacchi di queste feroci milizie che non risparmiano attentati ed impongono un pesante tributo di sangue. È utile ricordare che la condizione operativa della MINUSMA è stata oggetto di dure critiche, alla fine di ottobre, da parte del Ministro della Difesa francese Jean-Yves Le Drian che ha sollecitato gli stati amici ed alleati a portare al livello previsto la forza ONU affinché questa possa essere un tassello concreto dell’azione internazionale di stabilizzazione nel Mali e nel Sahel, dove Parigi ha messo in atto l’operazione “Berkhane”.

L'OSCE FORMA LE GUARDIE DI FRONTIERA DEL TAGIKISTAN E QUELLE AFGHANE

L'OSCE, in previsione della fine della missione ISAF, sta rafforzando la capacità operative delle forze di sicurezza interna dell'Afghanistan e del confinante Tagikistan. Forte è il timore che le milizie talebane possano infiltrarsi in Tagikistan e dilagare nell'Asia centrale ex sovietica. Nonostante la crescente mutua ostilità, USA e Russia hanno fortemente appoggiato l'iniziativa. L'OSCE Patrol Management and Analysis Training Course, organizzato dalla OSCE Border School (basata in Tagikistan) della durata di due settimane, è il primo di un più ampio programma che mira a migliorare la cooperazione transfrontaliera tra gli stati della regione. Il programma è anche il segno del cambiamento del clima politico e diplomatico nella regione. Infatti, per anni, il Tagikistan rifiutava categoricamente ipotesi simili, temendo che il personale delle forze afgane fosse largamente infiltrato da agenti talebani.

TORNANO GLI OSSERVATORI MILITARI IN MOZAMBICO

A seguito delle controverse elezioni politiche tenutesi nel paese africano alla metà di ottobre, il governo e l'opposizione della RENAMO si sono accordati nel richiedere l'invio di un nucleo di osservatori militari - 90 unità - per controllare la situazione ed evitare le violenze tra le fazioni. Gli osservatori, provenienti da Botswana, Gran Bretagna, Capo Verde, Italia, Kenya, Portogallo, Sud Africa, USA e Zimbabwe, dovranno vigilare che le forze governative e quelle dell'opposizione non riprendano gli scontri, terminati alla vigilia delle elezioni, che erano durati due anni. Le elezioni sono state monitorate dalla Observation Mission dell'UE (EU EOM-Mozambique).

MISSIONI CONTRO L'EBOLA

La diffusione dell'ebola in Africa Occidentale ha portato l'ONU ha attivare la sua prima vera missione di assistenza sanitaria, la "UN Mission for Ebola Emergency Response" (UNMEER). La missione, operativa dal mese di settembre u.s., si unisce a quella dispiegata un mese prima - ma senza quasi alcun eco mediatico - dalla Unione Africana con 2.200 persone tra civili e militari riuniti nella "Operation ASEOVA" (African [Union] Support to Ebola Operation in West Africa) che, a sua volta, ha preceduto la missione militare e civile statunitense in Liberia "Operation United Assistance" diretta in Liberia e una britannica in Sierra Leone. La "Operation United Assistance", condotta direttamente dall'AFRICOM, il comando statunitense per l'Africa, sembra essere di enormi dimensioni, con 5.000 militari e 17 ETU (Ebola Treatment Unit) di 100 letti ciascuno, senza considerare la componente civile messa a disposizione dall'USAID "US Agency of International Development", inizialmente di 350 persone ma già conta 2.000 volontari preselezionati.

HIGH-LEVEL INDEPENDENT PANEL ON PEACE OPERATIONS

A fronte dei cambiamenti che il pianeta conosce, l'ONU ha istituito un *panel* per la revisione delle operazioni di pace. Questo *panel*, che segue di quindici anni il famoso 'Rapporto Brahimi', studierà come le attuali operazioni di pace sono cambiate e come dovranno adeguarsi al mutato contesto. Il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-moon aveva annunciato la sua intenzione nel corso della inaugurazione della sessione di settembre dell'Assemblea Generale e l'ultimo giorno di ottobre ne è stata resa pubblica la composizione. Di questo *panel* fanno parte militari in servizio e a riposo, funzionari dell'organizzazione, politici e diplomatici, tutti con importante esperienza nel settore. Quale *chairman* del *panel* è stato scelto Jose Ramos-Horta (Timor-Est), già Capo di Stato della ex colonia portoghese; gli altri selezionati sono: Jean Arnault (Francia), già capo missione ONU in Georgia (UNOMIG); il Generale di Divisione (a riposo) Abhijit Guha (India); Ameerah Haq (Bangladesh), l'attuale Vice-Segretario generale dell'ONU e capo del Dipartimento di Supporto; Andrew Hughes (Australia), funzionario della Polizia Federale, UN Police Adviser tra il 2007 e il 2009; Alexander Ilitchev (Russia), diplomatico con lunga esperienza per l'Asia Nord-Orientale; Hilde F. Johnson (Norvegia), già capo della missione ONU in Sud Sudan (UNMISS); Bruce Jones (Canada) senior fellow and vice direttore del Foreign Policy program alla Brookings Institution e Consulting Professor dell'Università di Stanford; Youssef Mahmoud (Tunisia) già capo della Missione ONU in Centrafrica e Chad (MINURCAT); Ian Martin (Gran Bretagna), già capo della missione ONU in Libia (UNSMIL); Henrietta Joy Abena Nyarko Mensa-Bonsu (Ghana), professoressa di diritto internazionale e già vicecapo della missione ONU in Liberia (UNMIL); B. Lynn Pascoe (US) diplomatico e già Under-Secretary-General per gli Affari Politici tra il 2007 e il 2011; Generale di Divisione (in servizio) Floriano (Brasile), già Force Commander della missione ONU ad Haiti (MINUSTAH) tra il 2009 e il 2010; Wang Xuexian (China), diplomatico.



MATTEO BRESSAN - LAURA TANGHERLINI

LIBANO NEL BARATRO DELLA CRISI SIRIANA

Poesis Editrice, Collana I lapislazzuli, 2014, pp 318, € 18,00

Il libro realizzato da Matteo Bressan e Laura Tangherlini affronta le variegate emergenze che sta vivendo il Libano, tra irrisolte questioni interne ed effetti della prolungata crisi siriana. Questo testo entra nel profondo del popolo libanese e nelle scelte della sua classe dirigente, dipanando ed interpretando i mille nodi che imbrigliano lo storico anelito dei cittadini del Paese dei Cedri ad una vita prospera e serena. Il testo, accanto ad analisi dall'evidente sapore geopolitico, entra nella vita quotidiana di tanti sconosciuti protagonisti, la cui esistenza già difficile è stata ulteriormente condizionata, quando non sconvolta, dal crescendo degli eventi di questi ultimi anni.

L'afflusso di profughi dalla confinante Siria, che si sono aggiunti alla consistente diaspora palestinese, ha aggravato e dato nuove spinte a tensioni presenti nella società e nella politica libanese, portando il Paese al limite di un baratro strutturale ed umanitario. Le diverse competenze professionali dei due autori e le loro pregresse esperienze, Matteo Bressan, pubblicitista e blogger, collaboratore, tra l'altro, di periodici a carattere militare, analista di questioni politico-strategiche, Laura Tangherlini, impegnata nella redazione "esteri" di Rai News24, hanno fatto sì che il tragico coacervo della questione libanese si possa leggere, ed in parte interpretare, non solo attraverso comunicati ufficiali, dotte dissertazioni o elaborati accademici, ma esplorando le vite, i sentimenti, le emozioni, ed anche le speranze e le disperazioni di quanti nei report ufficiali compaiono spesso come dati statistici, ma che sono, invece, tasselli tragici di un mosaico dai foschi colori. In quel Paese che si affaccia sulle coste orientali del Mediterraneo, e che ha il triste primato di essere stato il primo, in quest'era moderna, in cui si sono combattuti conflitti tra entità regionali o extraregionali, gli occhi dei due autori aiutano il lettore lontano a vivere l'essenza di quelle guerre e le angosce di quelle crisi. In un Libano diviso e "sull'orlo del baratro", come recita il titolo, riportato, forse solo per caso, in copertina, nello stesso colore del sangue che bagna tanti luoghi di quel Paese, un ruolo importante è affidato all'Esercito, che pare essere meno contaminato dai settarismi che attraversano e spaccano tante realtà sociali e politiche. Esso è considerato l'ultimo baluardo contro la catastrofe finale. Ma in tanti guardano anche ad altri uomini e donne in uniforme, quelli di Unifil, ed ai tanti italiani che ne fanno parte, come motore di sviluppo ed argine al dilagare di ulteriori violenze ed atrocità.

Francesco Lombardi



ÉLIE HALÉVY

PERCHÉ SCOPPIÒ LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Della Porta, Collana Extra Small, 2014, pagg. 120, € 9,00

La casa editrice Della Porta ha pubblicato, quale primo volume della collana Extra Small, il testo delle lezioni che il filosofo e storico francese Élie Halévy (1870-1937) tenne ad Oxford nelle giornate dell'11, 18 e 25 maggio 1929. Il volume, tradotto da Francesca Donati, è arricchito da un saggio di Marco Bresciani. La scelta del titolo italiano, "Perché scoppiò la prima guerra mondiale", valido commercialmente nell'anno del centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, è fuorviante rispetto allo spirito dell'opera. Sarebbe stato opportuno rimanere più aderenti al titolo originario del ciclo delle lezioni, "The World Crisis of 1914-1918. An Interpretation". È lo stesso relatore, nel prologo della prima lezione, ad informare l'uditorio che nel corso delle lezioni avrebbe

utilizzato la parola *strife* e non *war* perché, a suo avviso, nel periodo 1914-1918 non ci fu solo una guerra ma anche una rivoluzione. "È di proposito che dico "conflitto" e non "guerra", perché la crisi politica del 1914-1918 non fu soltanto una guerra – la guerra del 1914 – ma anche una rivoluzione – la rivoluzione del 1917". Nelle tre lezioni oxoniane che compongono il testo lo storico francese esamina i concetti di rivoluzione e di guerra per dimostrare la loro intima interrelazione e i loro effetti destabilizzanti nel periodo pre-conflittuale. Secondo Halévy, per comprendere le cause e le ragioni della crisi che aveva scosso il mondo dal 1914, è necessario analizzare le ideologie socio-filosofiche di contrasto all'ordine politico dell'epoca, più che soffermarsi a studiare gli atti e i fatti posti in essere dai singoli uomini di governo. Tali ideologie erano l'autodeterminazione delle nazioni e il conflitto di classe, due forze collettive che spingevano l'una verso la guerra e l'altra verso la rivoluzione.

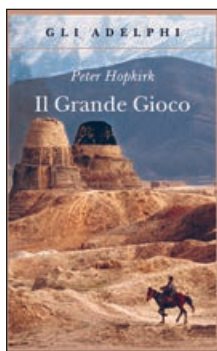
Nella prima lezione, "Verso la rivoluzione", Halévy riflette sulle forze rivoluzionarie presenti nell'Europa agli inizi del Novecento, il socialismo e le sue ramificazioni: sindacalismo, herveismo e bolscevismo. Nella

seconda lezione, "Verso la guerra", egli tratta dell'ideale nazionale, una forza collettiva determinante per mettere in atto quegli eventi che portarono ad una guerra combattuta per la libertà dei popoli. Con una visione originale per l'epoca, Halévy ritiene che tale ideale in Europa si sia rafforzato grazie ad un susseguirsi di eventi che vanno dalla guerra russo-giapponese fino allo sfaldamento dell'Impero Ottomano. Nella terza lezione, "Guerra e rivoluzione", le due forze direttamente responsabili della crisi europea e mondiale, il nazionalismo e il socialismo, vengono collegate tra loro.

Per Halévy le tragedie sofferte a causa della guerra sono state le dirette conseguenze degli ideali nei quali credevano gli esseri umani prima del conflitto. Solo attraverso una trasformazione delle coscienze si potrà raggiungere la pace internazionale.

Dopo settantacinque anni, vista anche l'attuale contingenza storica, le lezioni di Halévy possono ancora fornire spunti interessanti per analizzare il mondo che ci circonda.

Costantino Moretti



PETER HOPKIRK

IL GRANDE GIOCO

Adelphi, 2010, pagg. 624, € 16,00

L'espressione "Grande Gioco" è forse conosciuta ai più attraverso il celeberrimo romanzo di Rudyard Kipling, "Kim", o alla sua trasposizione cinematografica del 1950 immaginando che la stessa sia dovuta all'inventiva del grande scrittore britannico nonché premio Nobel per la letteratura nel 1907. Non tutti sanno invece che la suddetta espressione fu ritrovata nei taccuini del Capitano Arthur Conolly giustiziato nel 1842 a Buchara dal locale emiro. Solo successivamente divenne di uso comune all'epoca per definire il confronto politico-militare che si combatteva nel cuore dell'Asia nell'800 innanzitutto tra l'impero russo e l'impero britannico. Il primo intenzionato a raggiungere l'India superando le steppe asiatiche, il secondo intenzionato a creare zone cuscinetto per proteggere i possedimenti coloniali. Entrambi attratti dagli sviluppi commerciali in grado di far rifiorire l'antica via della seta.

Ed è proprio partendo da Kim e dalle suggestioni romanzate da Kipling che Hopkirk mette mano al "suo" Grande Gioco narrando, con l'accuratezza del saggista e con il linguaggio accattivante del giornalista, le avventure e le disavventure dei tanti esploratori, avventurieri, militari, sia britannici sia russi che per quasi un secolo si cimentarono nel *Great Game* il cui premio finale era, appunto, il dominio sull'India. "Il Grande Gioco" infatti non è un trattato militare o di geopolitica, ma racconta i fatti attraverso le vicende dei personaggi che nell'arco di circa tre generazioni hanno servito i loro Paesi nello scacchiere centroasiatico conquistando spesso fama e gloria in Patria ma altrettanto spesso pagandola con la perdita cruenta della vita, sia loro sia dei loro soldati.

Tutto iniziò nei primi anni dell'Ottocento quando i russi cominciarono ad attraversare il Caucaso dirigendosi verso sud. La cosa però destò preoccupazione a Londra e Calcutta solo quando si profilò un'alleanza tra russi e francesi. La risposta britannica non si fece attendere e subito si iniziò a esplorare e cartografare le possibili vie d'accesso all'India per poter poi all'occorrenza schierare le truppe. Contemporaneamente furono inviate missioni diplomatiche allo scia di Persia e all'emiro dell'Afghanistan. Tuttavia l'avanzata dell'esercito russo, nel frattempo vittorioso sui francesi che avevano rotto l'alleanza, sembrava inarrestabile sebbene da Pietroburgo negassero mire sull'India. Ma agli inglesi bastava dare un'occhiata alle carte geografiche per dubitare dei russi, per quanto non tutti credevano che sarebbero mai riusciti ad arrivare in India. A complicare il gioco inoltre c'erano le popolazioni, fiere e guerriere, dei territori che ora gli uni ora gli altri avrebbero voluto controllare.

"Il Grande Gioco" è stato scritto nel 1990, quindi un decennio prima dell'attacco alle torri gemelle e della missione ISAF, tuttavia Hopkirk, riferendosi a quegli anni, suggerisce che gli equilibri in quelle lande non sono poi cambiati molto, e che in fondo la Guerra Fredda, e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, non sono che la prosecuzione nel '900 del Grande Gioco dell'800.

Peter Hopkirk (15 dicembre 1930 – 22 agosto 2014), cittadino britannico, è stato viaggiatore, giornalista e saggista. Esperto di Medio Oriente e Asia, dove ha vissuto per lunghi anni come corrispondente del "Daily Express" e del "Times", ha scritto diverse opere, tra le quali, pubblicate in Italia da Adelphi: "Diavoli stranieri sulla via della seta" (2006) e "Alla conquista di Lhasa" (2008).

Giuseppe Tarantino